

L'astrolabio

ROMA 29 SETTEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 38 - SETTIMANALE L. 15



studenti

AMNISTIA PRIMO ROUND



CATTOLICI: LE VIE DEL DISSENSO

SICILIA: I 50 GIORNI DEL BELICE

LA POLVERIERA MESSICANA



Praga: un dialogo difficile

PRAGA

LE DIMISSIONI DI DUBCEK

Alla Fiera industriale di Brno, venerdì 20 settembre, sono arrivati improvvisamente insieme tutti i principali dirigenti cecoslovacchi, quando già si pensava che fossero in viaggio per Mosca. Dal primo aereo sono sbarcati Dubcek, segretario del PC cecoslovacco, Smrkovsky, il numero due del partito e presidente dell'Assemblea nazionale, Spacek, provvisoriamente a capo dell'organizzazione per la Moravia (in attesa della creazione di un partito ceco, per la Boemia-Moravia, previsto dal progetto di federalizzazione), Husak, segretario del PC slovacco. Dal secondo apparecchio scendevano il capo dello

Stato, Svoboda, il primo ministro Cernik e il presidente del Fronte nazionale Erban. Partito e Stato erano rappresentati nella loro totalità, senza la minima incrinatura. Una risposta al Cremlino, che aveva fatto sapere di non desiderare almeno due di questi sette personaggi: Dubcek e Smrkovsky.

I due "sgraditi". Il veto nei confronti di Dubcek e Smrkovsky è ormai un fatto scontato. Si sapeva da tempo che gli uomini trascinati prigionieri a Mosca dopo l'intervento militare del 20 agosto notte, e ritornati a Praga per il rotto della cuffia, volevano ripresentarsi al Cremlino

forti della compattezza della loro nazione, per discutere il ritiro delle truppe sovietiche. Passato un mese di occupazione, avevano conservato tre assi nella manica: l'unità nazionale, l'unità del partito, la dimostrazione lampante che non c'era stata alcuna controrivoluzione. Avevano dovuto ripristinare la censura, ma non era stato necessario procedere ad arresti, e non c'erano organizzazioni clandestine sovversive da disarmare. La Cecoslovacchia aveva tenuto per un mese, applicando la resistenza passiva e senza cadere nella provocazione tesa dai sovietici: una esplosione di collera, uno scontro armato che avrebbe giocato a favore della versione moscovita sulla controrivoluzione. Se Brezhnev era un uomo di parola, doveva riconoscere il proprio sbaglio e cominciare il ritiro delle truppe.

Ma quello di Mosca è un "trattato ineguale", direbbero i cinesi (i quali ne hanno avuto una lunga esperienza). Nel braccio di ferro c'erano da una parte i carri armati di Brezhnev, dall'altra "le mani nude", come dicono gli operai della CKD di Praga, di un popolo che ha ragione ma, per poterla affermare, dovrebbe rischiare il tutto per tutto.

Brezhnev ha chiesto le dimissioni di Dubcek e Smrkovsky, e non vuol riceverli a Mosca come dirigenti legali del Partito comunista cecoslovacco. Non hanno obbedito all'intimazione di farsi persecutori dei loro compatrioti, non hanno trovato neanche uno dei 40 mila controrivoluzionari scoperti dagli inviati della Pravda. Per il capo del Cremlino, Dubcek e Smrkovsky non sono stati ai patti, e quindi sono loro i principali controrivoluzionari. Debbono, di conseguenza, pagare, e ringrazino se se la caveranno ritirandosi semplicemente a vita privata.

La minaccia di Svoboda. A Praga corre voce che il presidente Svoboda, questo vecchio "testardo" che minacciò di bruciarsi le cervella se non avesse riportato da Mosca a Praga i capi legali del partito, del Parlamento e dello Stato, si dimetterebbe in caso di rinuncia di Dubcek, aprendo in tal modo una crisi istituzionale. "Dubcek, Svoboda": lo slogan popolare (che vuol poi dire Dubcek e libertà) ha sostituito tutte le vecchie scritte contro gli occupanti. I due nomi sono strettamente legati, ed esprimono la volontà di resistere dell'intera Cecoslovacchia.

Smrkovsky, lunedì 23 settembre, lo ha detto con la consueta franchezza: nulla deve incrinare l'unità nazionale, di cui sono simbolo "le personalità e i rapporti tra i compagni Dubcek e Svoboda". Era la risposta alla Pravda che 24 ore prima, aveva definito "controrivoluzionaria" la parola d'ordine dell'unità nazionale. Era anche una risposta a Cernik, il quale, a Ostrava, con frase ambigua, sabato 21 aveva detto che non bisogna esagerare con

la popolarità di "singole persone" che "anche il compagno Dubcek non desidera essere esaltato ed è contrario a qualsiasi nuovo culto della personalità". In realtà lo sapevano già tutti quanti in Cecoslovacchia, e l'uscita di Cernik - per quanto marginale in un discorso coraggioso (nessun processo politico, nessuno verrà perseguitato per le proprie idee) - si è prestata all'equivoco. Nel momento in cui Husak, al quale il Cremlino aveva fatto la corte, si presentava unito con gli altri a Brno (ed era la presenza più significativa nel gruppo dei sette), i sospetti convergevano su Cernik, l'unico che aveva avuto l'"onore" di essere ricevuto pochi giorni prima, a Mosca, in qualità di rappresentante legale della Cecoslovacchia.

Il coraggio di Smrkovsky. I sovietici stanno cercando di seminare discordia, di provocare scissioni, di spezzare l'unità di propositi del gruppo dirigente di Praga. Riescono soltanto a screditare, sia pure per un giorno o due, gli uomini che trattano con un minimo di rispetto, come Husak prima e Cernik dopo. Questi uomini non sono in caccia della *leadership*, non mirano al potere personale. Se qualche volta viene fuori qualche sfasatura, è perché tentano di "salvare il salvabile", come disse Dubcek tornando da Mosca dopo il sequestro.

Indubbiamente, a Praga, si sta discutendo l'opportunità di concedere a Mosca una qualche soddisfazione che salvi la Cecoslovacchia dall'occupazione militare permanente e dal pericolo di un secondo intervento brutale dei carri armati. Non è affatto arrischiato credere che Dubcek abbia già offerto le proprie

dimissioni se questo è il prezzo necessario: non è un uomo disposto a fabbricare il culto di se stesso, e forse teme a ragione le conseguenze di un eccesso di popolarità.

Smrkovsky, tuttavia, si è reso conto che il sacrificio personale di Dubcek è più pericoloso di una manifestazione di intrasigente fermezza. Le sue dimissioni provocherebbero delusione, amarezza e irritazione, forse scatenerebbero una rivolta. Per questo motivo ha messo in guardia - Dubcek in testa - da una mossa onesta e in buona fede ma che potrebbe rivelarsi sbagliata. Se i miti sono sempre pericolosi, e se attorno a Dubcek si è creata una popolarità che potrebbe, a mente fredda, risultare eccessiva e preoccupante, va anche tenuto conto che in questo momento, sotto l'urto pesante dei sovietici, il ritiro del segretario del partito rappresenterebbe la caduta di quel minimo di speranza e di fiducia che tengono in piedi, e unita, la Cecoslovacchia in una fase di drammatica tensione.

Forse Dubcek ha commesso qualche errore di ingenuità nei colloqui di Cierna e di Bratislava, facendosi cogliere di sorpresa dalle capacità di recupero di Brezhnev una volta rientrato a Mosca dove poteva controllare e manovrare il comitato centrale, rovesciando e violando le conclusioni e gli impegni concordati. Forse doveva essere più prudente e più scaltro, se la questione può essere ricondotta soltanto alle capacità singole di un uomo. Ma oggi, comunque, siano andate le cose, rappresenta il "nuovo corso", e Smrkovsky - al pari di Svoboda - percepisce e difende non tanto un mito quanto i profondi sentimenti popolari, oltre alla dignità nazionale. Tutto ciò vale

anche di fronte alla constatazione che Husak e Cernik potrebbero rappresentare una linea di continuità, e di adattamento manovriero, pur di evitare un regime di totale protettorato e di aperta occupazione militare straniera.

Il coraggio di Smrkovsky, e la sua dedizione al popolo cecoslovacco, si sono manifestati con il tentativo, piuttosto scoperto, del *leader* parlamentare, di offrire se stesso in cambio di Dubcek. Parlando in televisione prima di difendere in modo intransigente la coppia Dubcek-Svoboda, Smrkovsky (domenica 22 sera) ha ripetuto che personalmente avrebbe preferito non sottoscrivere il *diktat* di Mosca. Questa dichiarazione, se tale da attirargli indubbia simpatia e popolarità, appare dettata da un freddo calcolo politico: fa convergere su Smrkovsky l'ostilità dei sovietici e, più dell'ostilità, l'accusa inevitabile di mirare al "sabotaggio" dei cosiddetti accordi moscoviti. Questo atteggiamento, questo modo di presentarsi come il nemico principale, può salvare Dubcek e, soprattutto, la Cecoslovacchia. Specie tenendo conto delle conclusioni di Smrkovsky: la firma era l'unico modo per "salvare il salvabile" (tesi Dubcek), perciò aveva ragione Dubcek.

Basterà a Brezhnev la testa di Smrkovsky? Forse è in questa domanda la chiave della situazione, giunta di nuovo a un punto di rottura. Sostituire, alle dimissioni di Dubcek, quelle di Smrkovsky. Non è piacevole, e non è neppure una garanzia. Ma si tratta, ancora una volta, di guadagnare tempo per il bene della Cecoslovacchia. L'uomo dell'insurrezione anti-nazista di Praga non ha paura di esporsi e di fare da bersaglio.

L. Va. ■



Praga: riunione studentesca



Praga: l'operaia